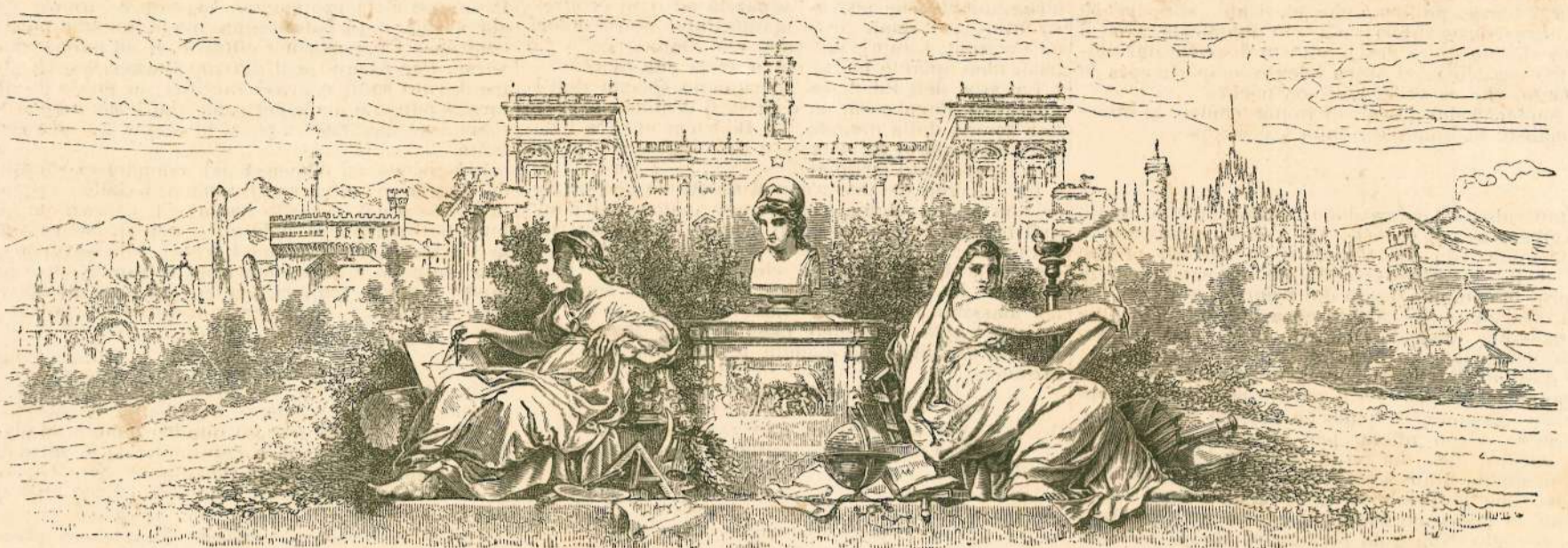


# L' ILLUSTRAZIONE UNIVERSALE

RIVISTA ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(61 NUMERI: DAL 1.° NOVEMBRE 1874)

L. 16 per Milano.

L. 17 franco in tutto il Regno.

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.

Milano-Roma

ANNO II - N. 48 - 25 Luglio 1875.

Centesimi 25 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Svizzera . . . . .	L. 20	Cairo, Grecia, Inghilterra,	
Austria, Germania, Ales-		Russia, Spagna. . . . .	L. 30
sandria d'Egitto, Tunisi	> 22	Turchia, Stati Uniti, Au-	
Francia. . . . .	> 24	stralia, India. . . . .	> 30
Belgio e Princ. Danubiani	> 26	America Meridionale . . .	> 30

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo la legge e i trattati internazionali.

SETTIMANA

POLITICA

La lotta in Francia è sempre fra i repubblicani e gli imperialisti. I monarchici che si trovano fra mezzo non sanno governarsi che con la paura. Quando la paura soverchia verso i primi, fanno un 24 maggio che rovescia Thiers; quando soverchia verso i secondi, fanno un 25 febbraio che mette in atto la repubblica. Le alternative sono costanti e non permettono mai alla bufera francese di fermarsi. Così l'Assemblea annullò un giorno l'elezione del visconte di Bourgoing, già ciambellano di Napoleone III; quell'elezione erasi ottenuta con pressioni così straordinarie del partito bonapartista, che avea dato luogo a un'inchiesta. La quale rivelò una quantità di fatti, che non potevano condur nessuno dinanzi alle Assisie né dinanzi al Pretore, ma che tutt'insieme rivelavano una propaganda attiva, pericolosa, e senza scrupoli. Quest'inchiesta fu pubblicata in due grossi volumi, sperando irritare il pubblico contro i bonapartisti; ma il calcolo era sbagliato, perchè il pubblico invece si sgomentò dinanzi a un partito che sa agire con tanta potenza senza lasciarsi coglier in fallo. In Francia, l'abilità è sempre oggetto di rispetto; e si ha dei riguardi verso un partito che può un giorno o l'al-



ESPOSIZIONE DI FIRENZE. — PROMETEO Statua di Enrico Barbieri.

tro tornare al potere. I bonapartisti vinsero un punto là dove parevano dover essere oppressi da tal cumulo di accuse; ne vinsero un altro quando il loro capo, il Rouher, occupò un'intera seduta la tribuna con un discorso arrogante e abilissimo; ne vinse un terzo per l'intervento inaspettato di Gambetta che mutò faccia alla discussione. Il presidente del consiglio Buffet, che teme più i radicali che i bonapartisti, volle dire che più terribili erano i primi. Il Gambetta perdè la pazienza, e si scagliò contro il Buffet che sovvertiva la questione. Così fu sovvertita ancor più, e la discussione che doveva finire con un voto di biasimo ai bonapartisti, finì invece il 15 con un voto di fiducia al governo, al quale poterono associarsi i bonapartisti medesimi, mentre le sinistre non ebber di meglio a fare che astenersi!

È un voto che in sé non ha valore, perchè diedero la stessa palla bianca Rouher e Jules Favre, Kerdrel e Laboulaye, il gotico Gavarde e Picard. Ma esso getta sempre più lo scompiglio nell'Assemblea, e la destra rinfrancata ne approfittò subito per proporre una proroga, che ritarderebbe lo scioglimento e quindi le nuove elezioni. Chi getta gridi di trionfo sono intanto i bonapartisti.

L'inchiesta sulla Sicilia è in pericolo. Il governo ha nominato i suoi



tre commissari (Alasio, Carlo De Cesare e De Luca), ma due deputati e due senatori non hanno accettato l'incarico.

Le elezioni amministrative, che hanno avuto luogo in questo mese, ebbero in parecchie delle città principali un risultato inaspettato. Riuscirono dei clericali a Venezia, a Verona, a Genova e in parte anche a Firenze. Forse, piuttosto che clericali, si dovrebbe dire ultra-conservatori; ma ciò manifesta che il partito che fin qui s'era tenuto in disparte dal movimento pubblico, vi entra adesso, e sperimenta le sue forze, che, si vede, non son poche.

La sentenza dei giurati di Roma contro gli internazionalisti, fu annullata dalla Cassazione.

L'imperatore d'Austria dopo l'abboccamento avuto coll'imperatore di Russia ebbe l'altro coll'imperatore di Germania, con cui s'incontrò a Strobel presso Ischl il 15; lo stesso Guglielmo, passando per la Baviera, fu complimentato dai principi, ma non dal Re, il che parve ad alcuni cosa notevole, ad altri insignificante, dicendosi che Re Luigi non era avvertito del passaggio imperiale.

Le elezioni di Baviera sono state appunto soggetto di grandi polemiche. Ivi il partito cattolico e partecolarista insieme, il quale ha in odio Bismarck e non mette alcun affetto per la unità germanica, quel partito, dico, ha ivi la sua cittadella. Le elezioni di quello Stato sono a due gradi; non si conoscono che le primarie, nelle quali, dopo aspra contesa, le due parti sono riuscite a un equilibrio quasi perfetto. Non è da presumere che le elezioni di secondo grado devano riuscire diverse, per cui la nuova Camera bavarese, senza una maggioranza definita, sarà poco atta a dirigere il paese e a secondare un governo qualsiasi.

Continua sempre a Brünn, capoluogo di Moravia, lo sciopero degli operai tessitori.

L'Erzegovina, provincia turca che confina con la Dalmazia, è in grande effervescenza. Se la agitazione sia scoppiata in aperta rivolta, è ancor dubbio; ma la Turchia manda truppe sopra truppe, e l'Austria veglia ai confini.

L'esercito carlista è veramente questa volta in sfacelo. Dopo la battaglia di Vittoria, la sua prima linea fu rotta. Le truppe alfonsine non incontrano più che poca resistenza; i Pirenei formicolano di sbandati che cercano rifugio in Francia; le piazze forti si arrendono una dopo l'altra, come un dopo l'altro gli ufficiali superiori cambian bandiera. E re Alfonso ha mandato il Toson d'oro al cardinal Anonelli.

Il telegrafo annunzia una sommossa a S. Miguel nella Repubblica di S. Salvador, una di quelle repubbliche dell'America Centrale dove l'origine spagnuola e il fanatismo cattolico non lasciano requie. L'autorità aveva vietata la lettura di una pastorale vescovile. La plebe si rivoltò e commise orribili eccessi, mettendo tutto a ruba e a fuoco, con danno di un milione di dollari. Uccisero anche due generali e molti cittadini. La truppa repressiva la sommossa fucilando molti rivoltosi. Una nave da guerra inglese che trovavasi in que'paraggi dovette sbarcare un distaccamento di fanteria per aiutare la truppa.

Appendice all'ILLUSTRAZIONE UNIVERSALE (10)

## L'IMPIETRATRICE

PANZANA

DI

VITTORIO IMBRIANI

VIII.

Il viaggio era lento non possedendo i messicani né cavalli, né muli; né (con reverenza) asini, né sorta alcuna di bestie da soma: i cannoni dovevan trascinarsi a braccio da' bastagi indigeni. Poi si sa, le marcie trionfali sono lentissime, ad ogni villaggio ad ogni casale, ad ogni bicocca, complimenti cerimonie, doni, aringhe, simposii. Indigeni ed indigene correvano incontro a' pretesi Quezalcoatlidi, inghirlandoli ed inghirlandandone i cavalli con serti e catene di fiori, che de' fiori infinitamente si diletta quel popolo e con sommo studio li coltivava: gusto favorito dalla natura nel Messico. In tal guisa, per valli, per monti, per selve impervie, guardando fiumi rasentando spaventose quebrade, i nostri attraversarono le tre zone celebri di quel paese, la *tierra-caliente* e quindi la *tierra-templada* e finalmente la *tierra-fria*, non mica però più fredda di Napoli o Roma; e per la gola formata da due caucumi inaccessibili dello ignivomo Popocatepetlo e del nevoso Istacciguato sboccarono nell'ampia valle e lacustre di Temistano, e fecero lo ingresso solenne nella superba Tescuco, superba per ricchezze, per popola-

Proprietà letteraria dei Fratelli Treves.

## PROMETEO

Prometeo è un simbolo religioso dei più elevati e dei meno accessibili alle menti volgari. E il simbolo della parte dolorosa del progresso, della infelicità dell'uomo civilizzato perchè tale, è l'immagine di quello struggimento che prova l'umanità ad ogni progresso fatto, pel quale le si manifestano nuovi dolori, ed orizzonti sempre più vasti allo slancio delle più tristi idee, quanto più si eleva colla sua mente.

La vita dell'Eden, la sovrumana felicità dell'ignoranza d'ogni cosa, pare fosse il destino riservato agli uomini dalla divinità. La Bibbia ci mostra l'uomo emanciparsi da sè stesso dall'innocenza primitiva col peccato originale.

La religione dei greci non si scostò da questa via, se non nell'immaginare che l'emancipatore dell'uomo dall'ignoranza e dallo stato brutale, fosse un Dio, Prometeo, figlio di Giapeto e di Temi, figliuoli di Urano e della Terra, e che quello stesso Iddio portasse la pena di sì gran delitto, per sentenza del massimo fra gli Dei, Giove.

Ecco come Prometeo espone nella tragedia di Eschilo lo stato degli uomini prima della sua rivelazione:

prima non vedean vedendo,  
Non udivano udendo, somiglianti  
Alle larve de' sogni, e da gran tempo  
Ivan mescendo stoltamente il tutto

Come vili formiche, entro latebre  
D'oscuri specchi traevan la vita:  
Nè distinto per loro avea segnale  
Il verno, la fiorente primavera,  
La fruttifera estate. Essi fean tutto  
Lo perchè non sapendo.

Prometeo insegnò loro i fondamenti dell'astronomia, l'arte dei numeri, l'alfabeto, l'agricoltura, il modo di rendersi soggetti il bue ed il cavallo, la nautica, la medicina, e la religione.

Il senso greco del nome di Prometeo è *Anticeg-gente*, ma nella favola Indiana dalla quale trasse origine quel mito, quel nome significa *portatore del fuoco*, con che vuoi esprimere che l'origine d'ogni progresso umano viene dalla famiglia, rappresentata dal focolare, che fu la prima stanza ferma dell'uomo nella via della civiltà, cessando dall'errare ferino dello stato primitivo selvaggio. La favola greca conservò questo mito:

Perchè un dono  
Feci a mortali: In cava canna al sole  
Una favilla osai rapir del foco,  
Mastro d'ogni arte, ed util sommo all'uomo.  
Ecco le colpe onde tal pena or pago,  
Confitto in ferri, a nudo cielo.

Questi miti sembrano assurdi, e disumani, perchè mostrano la divinità nemica della civiltà umana, ma se ben si guarda esprimono un fatto reale, antichissimo ed eterno, i dolori cioè, dei quali è madre la scienza, e la relativa felicità del bruto limitato ne' suoi bisogni e nelle sue aspirazioni. Alberto Durer, che avea anima elevatissima e mente colta, espresse la stessa idea nella sua celebre incisione della *Melancolia*, nella quale si mostra il Genio del progresso umano immerso nella più profonda tristezza.

La statua del Prometeo, del quale diamo oggi l'incisione, è opera del giovine scultore Enrico Barbèri di Bologna, datosi all'arte superando gravissime difficoltà. Scolaro prima nell'Accademia bolo-

zione, per edifizii e soprattutto pe' *teocalli* o templi piramidali. Un teocallo è

Scoperto loco, eguale a un alto trono,  
Che tutto è scala intorno in quadro aspetto  
Largo alla base e verso il sommo stretto.  
Su questa cima, ov'è non grande un piano,  
Salgono gl'Indiani ad uno e a due,  
La mane a salutar lo dio sovrano  
E la sera la dea sposa di lui:  
Pregando mutamente e d'occhi e mano  
Variati facendo atti da cui  
Traspar si chiaro il reverente core  
Come fa pesce da tranquillo umore.

Re Nezagualpiglio, contr'ogni regola d'etichetta, mosse incontro agli stranieri; e scese dalla lettiga per inchinare il Borgia. Che volete? Agli occhi di lui e del popol suo quegli stranieri erano enti soprannaturali, semidei per lo manco. Signoreggiavano la folgore: o che altro eran cannoni e schioppi? Risanavan gl'infermi, i moribondi, risuscitavano i trapassati; e come non sarebbe sembrato miracolosa agli ingenui indiani qualche operazione chirurgica o cura medica? Cavalcavano de' mostri criniti che terribilmente nitrivano correndo come il vento. Indossavano usberghi impenetrabili. Il sillogismo era ovvio: « Noi anaguachesi siamo il popolo « più colto e potente che sia o che possa essere; « ma questi venuti d'oltremare son dappiù di noi « sotto ogni aspetto; superiori agli uomini sono i « numi, ergo, questi oltremarini sono numi. » Noi incespicheremo alla prima proposizione; ma per li Messicani era articolo di fede. Il Re quindi offerse teste e signorie a tutti quegli intrusi, a tutta quella feccia di mascalzoni europei, ed al Duca Valentino volea rinunziargli il trono ad ogni patto. Ah perchè mai questa idea felice, che spuntava naturalmente sotto al cranio d'un barbaro nel riconoscere il merito superiore di Cesare, perchè non era venuta in tempo utile a qualche principe italiano, non meno

gnese nella quale riportò per tre anni premi ed onorificenze, nel quarto anno vinse il concorso triennale diventando pensionato di quell'Accademia a Firenze, coll'obbligo di spedire ogni anno un saggio del suo progredire all'Accademia stessa.

I due primi saggi furono due bassorilievi: *Giason*, ed il *Ritorno dei figli di Giacobbe dall'Egitto*; il Prometeo è il terzo saggio. Esposta a Firenze, questa statua vi fu lodatissima, ma in Bologna pare incontrasse l'opposizione efficace di un'influenza avversa. Per eseguirlo il giovine Barbèri aveva inoltre dovuto soffrire gravi sacrifici, al punto di stentare il pane, e dispiaceri tali che poco mancò non mandasse indignato a pezzi la statua già pressochè finita.

L'incisione mi dispensa dal diffondermi sui meriti dell'opera e sulla corrispondenza della creazione dell'artista col soggetto trattato. L'esecuzione perfetta del marmo, visibile anco nell'incisione, prova la solidità degli studi del Barbèri, e la severità del suo scalpello, e gli assicura un avvenire certo fra i nostri migliori scultori, per cui ci pare possa rinfrancarsi d'ogni dispiacere col verso del poeta:

Segui virtute e lascia dir la gente.

**BELLE ARTI.** — La *Società d'incoraggiamento alla pittura cristiana* residente a Bologna ha aperto un concorso a premio per un quadro dipinto ad olio su tela, della dimensione di centimetri 45 di larghezza per 60 di altezza, rappresentante *San Giuseppe* (mezza figura) con *Gesù Bambino*. Ecco le norme del concorso:

I quadri dei concorrenti debbono giungere non più tardi del giorno 10 novembre p. v. franchi di ogni spesa, al Presidente di detta società (Strada Maggiore 209, Bologna). Ogni quadro porterà a tergo un motto, in carattere ben chiaro, e sarà accompagnato dal nome, cognome e domicilio del pittore concorrente, scritti chiaramente in una scheda chiusa e suggellata, la quale nell'esterno porti scritto il motto medesimo che trovasi a tergo del quadro. Un Giuri di valenti artisti, all'uopo invitati, giudicherà con relazione scritta quale dei quadri concorrenti sia meritevole del premio. Il premio consiste: a) in una medaglia d'oro di grande dimensione; b) in franchi mille in oro; c) e in dodici copie oleografiche del quadro premiato da consegnarsi appenachè ne sarà compiuta la riproduzione. Il quadro premiato rimane in assoluta proprietà della Società. I concorrenti potranno aggiungere entro la scheda dei quadri rispettivi un altro foglietto, indicante il prezzo che richiederebbero del loro quadro, pel caso di cui qui appresso: Tutti i quadri oltre il premiato saranno esposti in pubblica mostra, per facilitarne la vendita a vantaggio degli autori secondo le loro domande. Dopo tale mostra, i singoli quadri invenduti saranno inviati ai rispettivi autori coll'indirizzo indicato nelle schede. Ogni concorrente può trasmettere anche più di un quadro dello stesso soggetto proposto, purchè ciascuno porti un motto diverso, e sia accompagnato dalla rispettiva scheda sigillata.

ANCHE POLIZIANO avrà le sue feste commemorative a Montepulciano il 24, 25, 26 corrente. Non è un centenario preciso, perchè il gentil poeta e filosofo nacque, se non isbaglio, nel 1454. Ma dopo l'esempio fiorentino di Michelangelo, si fanno anche i centennari approssimativi.

L'ESPOSIZIONE GEOGRAFICA, col relativo Congresso, è stata aperta la scorsa settimana a Parigi, e se ne dice un gran bene.

L'ESPOSIZIONE DI STRUMENTI geodetici e del disegno si aprirà a Firenze il 10 settembre. Nello stesso mese vi avranno luogo i Congressi de' ingegneri, agrario regionale, e medico veterinario, e — se Dio vuole — le feste michelangiolesche.

da meno del Borgia che il Nezagualpiglio? Oh se gli Aragonesi imbecilli avessero avuta la stessa bella ispirazione! oh se avessero abdicato in favore del figliuolo di Alessandro VI, deponendo lo scettro fra mani, la corona sopra fronte che non se li sarebbero lasciati strappare né da grandi capitani né da piccoli; cedendo quel trono che ingloriosamente acculavano a chi, assisovi, non se ne sarebbe fatto spodestare né dal Re di Spagna né da quel di Francia!... Non avremmo avute le secolari miserie viceregnali, non saremmo scesi al fondo dell'obbrobrio, e da due secoli saremmo una nazione ed uno stato! Ma si! se qualcuno avesse arrischiato quel suggerimento arcisavio ad un qualunque degli Aragonesi avrebbe finito o come pazzo allo spedale, o come traditore, in carcere.

Ebbene quel divorator di città ch'era il Borgia, quell'uomo che aveva accumulato prodezze, astuzie, e nequizie per formarsi un trono in Italia, ora, potendo agevolmente impossessarsi d'un Regno transatlantico più vasto e più ricco di cinque Italie non volle. Gli è che si è ambiziosi, come innamorati. Non si brama una corona qualunque, anzi la tal corona; non una donna purchessia, anzi la tal donna; si vuole essere deputato, ministro, dittatore, ma nel tale Stato, non in altro qualunque. Offrite al Cavour di diventar ministro di Napoleone III; rifiuterà. Offrite a chiunque di noi: oscurissimi, qualunque ufficio in Inghilterra; il sacco-di-lana od il vicereame delle Indie; preferirà l'esser consigliere comunale nel più misero comunello d'Italia. Offrite al Lamarmora il comando di tutti gli eserciti prussiani, vi ringrazierà tanto. La differenza fra l'amante ed il libertino, fra l'ambizioso e lo avventuriero, sta appunto in questa determinatezza del desiderio o dell'ambizione. L'avventuriero ed il libertino subordinano la cosa agognata alla propria soddisfazione; l'ambizioso e lo amante subordinano sè stessi alla idea loro. L'intera vita militano sotto una bandiera, servono uno stato; non mutan patria: non mutano affetti. Cesare Borgia avea desiderata la corona d'I-



## CORRIERE

Nel mio Corriere del 7 marzo di quest'anno, senza essere legale nè figlio di legale mi sono permesso di criticare la legge che proibisce la pubblicazione degli atti giudiziari sino a causa giudicata con sentenza definitiva. Io credeva assieme a tanti altri, e come pare lo credano i legislatori stessi, che lo scopo di quella legge fosse di sottrarre i giurati ad ogni influenza esterna, e trovava tante ragioni per provare come quella legge non possa raggiungere lo scopo. Ero caduto in errore, come tanti altri; un amico me ne convinse.

— Se avessero mirato a quello scopo, mi dicea l'amico, avrebbero prescritto che dei processi non si potessero pubblicare che gli atti ed i resoconti ufficiali, e proibita rigorosamente la pubblicazione dei *si dice* e dei comunicati che le parti interessate riescono spesso a ficcare in un giornale. Lo scopo non si raggiungerebbe ugualmente, ma sarebbe stato dimostrato dalla legge. Quella legge è una *romanata*, soggiungeva, una pura *romanata*.

Tutti i legali, dalla caduta dell'impero romano in poi, hanno sempre avuto un debole per i romani, fondatori della legislazione.

Essi per secoli hanno trattato ogni materia legale in latino, e se si fossero lasciati fare, si sarebbero vestiti alla romana, esponendosi strenuamente al rischio delle infreddature e delle polmoniti. Ora parlano tutti la lingua del proprio paese: italiana, francese, tedesca, spagnuola, ecc., ma in fondo un resto di romano l'han sempre nelle ossa, come una malattia gentilizia.

Quella legge ne è una prova tra noi. Lo Statuto stabilisce la pubblicità nell'amministrazione della giustizia, ed essi hanno presa l'iniziativa di quel decreto non sospettando nemmeno che sopprimevano la pubblicità. E come romani aveano ragione, perchè a ben poco può servire la pubblicazione degli atti nei giornali, quando il pubblico va in persona ad assistere ai dibattimenti.

In un accesso di romanismo si sono scordati che il Foro romano è un oggetto d'antiquario, che oggi il cittadino più considerato non è già l'ozioso che vive nelle piazze e nei trivii, discorrendo di politica e di processi, ma quello che lavora tutto il giorno. I romani erano tutti magistrati, coll'obbligo di coscienza di assistere alle sedute del Foro, e perchè potessero frequentarlo, Roma smungeva il mondo per mantenerli a ufo e fornirsi di bagni e di divertimenti gratis. Oggi invece alle sedute dei tribunali vanno i parenti e gli amici degli imputati, i giurati e persone che vogliono ammazzare il tempo, mentre i cittadini attivi, aspettano il giornale per informarsi dell'andamento dell'amministrazione della giustizia. Tolta la pubblicazione degli atti giudiziari e delle sedute, è tolta la pubblicità prescritta dalla legge. Volevano questo i nostri legislatori? —

talia: e quella imperiale stessa, in cambio, non lo avrebbe appagato; non quella di Francia; non quelle di Aragona e Castiglia congiunte.

Rifiutò dunque quella di Tescuco. Chiese di venir presentato alla Ciaciunena. Il padre della principessa tentò distoglierlo dal proposito, dissuadendolo, rappresentandogli la gravità del pericolo: malgrado reputasse enti soprannaturali que' pretesi Quezcalcoatlidi, temeva di vederli impietrite, lapidificare, statuficare dagli occhi di basilisco della figliuola, e di attirarsi così sul capo qualche grande sciagura e terribile, oltre al violare le leggi della ospitalità. La venuta del Borgia gli pareva un favor del cielo e paventava di demeritarlo. Ma gli fu forza cedere alla espressa volontà dell'ospite e condurlo alla figliuola, che per la maledizione della fata del Popocatepetlo era costretta a dare udienza al buio, o di dietro ad una cortina, innanzi alla quale di solito i visitatori stavan con gli occhi bassi e tremanti e mezzi morti dalla paura e sempre li li per scapparsene. Ma il Duca Valentino alzò la cortina, e volle stringere e baciar la mano alla Principessa, anzi abbracciarla salutandola alla francese. Era solo con lei, che nessun indigeno osò seguirlo ed imitarne lo ardimento; neppure la Maestà di Nezagualpiglio in persona, che non aveva mai stretto la figliuola al seno.

Fernando de Alva Ichtlicocillo, discendente anche lui dalla regia prosapia di Tescuco, autore di una *Storia Ciimeca* e di parecchie relazioni manoscritte, in ispanuolo, i cui elementi son tratti dagli antichi rotoli e ventagli di geroglifici aztechi, ch'è sapeva deciferare, è il mio principale autore in questa narrazione. Lo credo schietto: ed ha questo vantaggio su molti altri storici, che la mancanza e deficienza di documenti c'impedisce quasi sempre di mostrare ch'egli ha mentito, anche dove ne sorge in noi il sospetto. Ma non ha il vezzo di metter parlate, aringhe, sermoni, orazioni di testa sua in bocca ai personaggi; e nulla ci dice di quel colloquio a quattro occhi (no, sbaglio, di quel colloquio ad occhi ben-

Continuando a discorrere quel mio amico, mi voleva convincere che anche l'istituzione dei giurati è una *romanata* dei legali.

— Son giunti a Milano, mi dicea, gli imputati del furto di Palermo, avremo un processo colossale, famoso, c'è un monte di carte da leggere ed un esercito di testimoni da esaminare, una schiera d'avvocati difensori, un mare di fatti da discutere, dei fiumi d'eloquenza che aspettano l'apertura delle grandi cataratte per scorrere a diluvio allagando le menti degli uditori. Sarà un processo che durerà almeno quattro mesi. Trovi tu che sia nello spirito moderno la perdita di quattro mesi di tempo, imposta ai giurati? È una *romanata*! nient'altro che una *romanata*. Noi non abbiamo proconsoli che affamino l'Asia e l'Africa, per mantenerci gratis.

Quando giunge la nomina di giurato, ci fa l'effetto d'una tempesta che ci guasti la messe, o dell'annuncio che il calcino ci ammazza i bachi da seta; o d'una cambiale che non è pagata. Si va al tribunale, e mentre un ufficiale della magistratura legge un fascio di carte, si pensa ai nostri affari. Tutte quelle citazioni di articoli di legge per numeri son puro ebraico per noi; la vita oggi è tutt'altro che facile, massime per chi ha famiglia; il seggio magistrato riscaldato mentre si dovrebbe correre per le proprie faccende ci scotta, ci inquieta, ci toglie ogni serenità d'animo. Presidente, giudici, imputati, avvocati parlano, discorrono, dibattono, e noi assistiamo come un dilettante di musica Rossiniana assiste ad un concerto di musica tedesca, cogliendo qua e là una frase saliente, e perdendo sempre il filo, e per questo ne facciamo ogni momento di marchiane. *Romanate*, mio buon amico, nient'altro che *romanate*; — e se ne andò pe' suoi affari tutto stizzito.

La nuova legge intanto cominciò a dare i suoi frutti.

Sul processo per l'assassinio di Raffaele Sonzogni, prima di tutto, invece dell'atto d'accusa del procuratore del re, abbiamo avuto dei violentissimi atti d'accusa di pura fantasia — interessantissimi, truci, drammatici, complicati; — a quei voli dell'arte romantica tennero dietro le più ampie informazioni sull'andamento orale del processo, quindi delle difese eloquentissime del massimo fra gli imputati, poi delle repliche, e per ultimo la pubblicazione pura e semplice dell'atto d'accusa, che sarà letto all'aprirsi dei dibattimenti.

Quando l'istruttoria è chiusa, ogni avvocato difensore ha il diritto di scartabellare i documenti e di cavarne delle note.

Copiato probabilmente da un avvocato, l'atto d'accusa del processo Sonzogni cadde in mano di un zelante corrispondente del *Pensiero di Nizza*. Questo giornale n'ebbe per conseguenza una copia e la pubblicò; poi venne il *Figaro*. I giornali italiani, visto che quei giornali stranieri non erano stati sequestrati,

dati e senza testimoni) fra il Borgia e la Ciaciunena. Bisogna supporre che il primo ci si fosse preparato da un pezzo e ne aveva avuto tempo ed agio nel Convento di Guadalupa, a Siviglia, navigando il mare, cavalcando per la *tierra-caliente*, la *tierra-templada* e la *tierra-fria*. Come Androgino, nell'*Alteira* del Cieco d'Adria, doveva aver rugumate e discusse seco medesimo tutte le formole di saluto che possono adoperarsi.

Or cón che esordio

Comincerò a parlarle? qual principio

Sarà il mio? che saluto al primo giungere?

Io le dirò: buon giorno, bella giocane.

No: quel buon giorno, ha troppo del meccanico.

E meglio dir: Signora mia dolcissima,

Dio ti contenti, come state? Cancaro!

No, no: parrebbe a lei ch'io fossi medico.

Io le dirò: Bella fanciulla baciati

La mano; e avrà del toscó. Ma no, diavolo!

Questo bacio la mano, i toschi l'usano

Nel partirsi d'alcun, nel tor licenzia.

S'io le dicessi: dio ti salci e state la

Ben trocata, madonna; io son qui in anima

E in corpo pronto per farci servizi?

Questo non mi dispiace: solo quel ben ti

Venga, è da contadin; fora più orrevole:

Il ciel ti aiuti, diva. Eh no! che diavolo

Le direi poi se sternutasse?... Il ciel ti

Aiuti è proprio di quei che sternutano.

Che le dirò? Io le dirò... Orsù il tempo mi

Governerà e Amore che 'n sua grazia

Mi ha posto, mi darà tanta eloquenzia

E prontezza di dir, che senza dubbio

Le sarà questo giorno oggi gratissimo

E la mia andata gioconda. —

Per la prima volta in vita sua la Ciaciunena si vide ricevuta e corteggiata e strinse una mano amica ed ascoltò parole, non pavide e smozzicate, anzi carezzevoli e lusinghiere. Fino allora aveva

copiarono a lor volta il documento, lo pubblicarono, alcuni tal quale, come atto d'accusa colla firma del Municchi, altri come un articolo qualunque, che riassume tutti i fatti imputabili ai prevenuti; il *Fisco* punì gli uni, lasciò stare gli altri; e colpi più d'ogni altro il *Piccolo di Napoli* che si credeva fosse più al sicuro di tutti.

Fra gli avvenimenti del mondo legale abbiamo avuto l'affare Calenda-Avellone, come una sfumatura dell'affare Taiani. A quel magistrato commendatore e procuratore generale di Palermo, l'avvocato Avellone attribuiva una filippica violenta contro il governo ed il *sistema*. La pubblicazione fece scandalo, e molti giornali fecero le viste di trovare straordinaria ed inqualificabile la condotta attribuita al comm. Calenda; questi si scòlpò, e la serenità pare sia tornata negli animi allarmati.

A leggere queste cose par di sognare. Chi non sa che in tutte le amministrazioni, in tutti gli uffici, gli impiegati governativi crederebbero di avvilirsi, mostrandosi con chi li visita favorevoli al governo ed al *sistema*? Sotto i governi dispotici il *sistema* era come un'illuminazione a specchi riflettori; una era la luce, ma ogni specchietto la rifletteva intera, e se quello accecava, questi abbarbagliavano i semplici mortali, sicchè ogni impiegato del governo, benchè non potesse portare un pelo di barba sul volto, figurava sempre come un pezzo grosso dello Stato; il *sistema* attuale invece lascia portar ai suoi dipendenti, la barba intera, i mustacchi, i scintiglioni, le basette e tutte le mosche che possono desiderare, ed in compenso di tanto lusso di peli, li ha spogliati d'ogni prestigio e li paga male. Che meraviglia se tutti dicono corna?

A proposito di processi avremo un processo detto di *Cappadocia*, per resistenza e vie di fatto contro la forza pubblica.

Molti dei miei lettori ai quali sarà nota la Cappadocia dell'Asia Minore, si saranno meravigliati di trovare questo nome fra quelli dei comuni Italiani.

In Abruzzo, a poche miglia da Avezzano e da Tagliacozzo, qualche cento metri più alto della sorgente del Liri, bagnato dalle fresche acque di quel torrente favoloso, s'alza un monte tra due catene apennine, e sul monte sorge Cappadocia, villaggio di qualche centinaio d'anime.

Le donne di quel luogo sono tra le più belle d'Italia, gli uomini in generale robusti, di bella presenza ed arditi, e vivono nove mesi dell'anno lontani dalle mogli, governando le mandre, i cavalli e i buoi che popolano la campagna romana. Pochi anni fa si vantavano ancora di non aver mai fatto il soldato. Situati al confine del Napoletano e dell'ex-Stato pontificio a vent'anni se la svignavano tutti.

Il primo coscritto di Cappadocia mandato a servire

avuto d'intorno solo timidi mercenari, cansata del resto da coloro stessi che la invocavano per pietrificare i cadaveri della parentela. Se Cesare era parso un Iddio a que' popoli, parve alla principessa più che Iddio; e qual meraviglia? se per tale passa ogni mascolzone appo la giovinetta di cui primo fa battere il cuore, come non doveva sembrar tale alla Ciaciunena quel miracoloso straniero, che senza paura e senza sospetto, veniva a mitigar la sua miseria ed a rivelarle il mondo degli affetti?

Vedi effetti dello amore. Il Duca era uomo di mondo e provetto, sapeva con quali arti ricercare il cuore d'una fanciulla; e poi con la Ciaciunena non ci voleva grande arte. La più ingenua novizia del più severo convento, sarebbe stata una scaltrita appetto a lei. Bastò una parola del Borgia perchè ella fosse vinta, perchè gli desse tutto il cuor suo. L'assetato gradisce qualunque bevanda.

...Quand l'ame a soif, il faut qu'elle se désaltère  
Fût-ce avec du poison...

La principessa era nel fior della gioventù, consumata dal bisogno di amare, infelicitissima per la solitudine cui si vedea condannata e dalla quale non avea speranza di mai redimersi. Il sapersi abborrita e schivata, il dovere schivar gli altri per non nuocere; la sua condizione miserrima e singolare, le costava grandi lacrime. Come non ammirare l'uomo che annunziava la fine di tanta miseria, che prometteva gioie le quali compenserebbero lo squalore passato? Chi non avrebbe stimato messo del cielo, anzi Messia, il misterioso transatlantico che aveva traversato lo immenso oceano, com'egli diceva, sol per amore della Ciaciunena?

(Continua.)

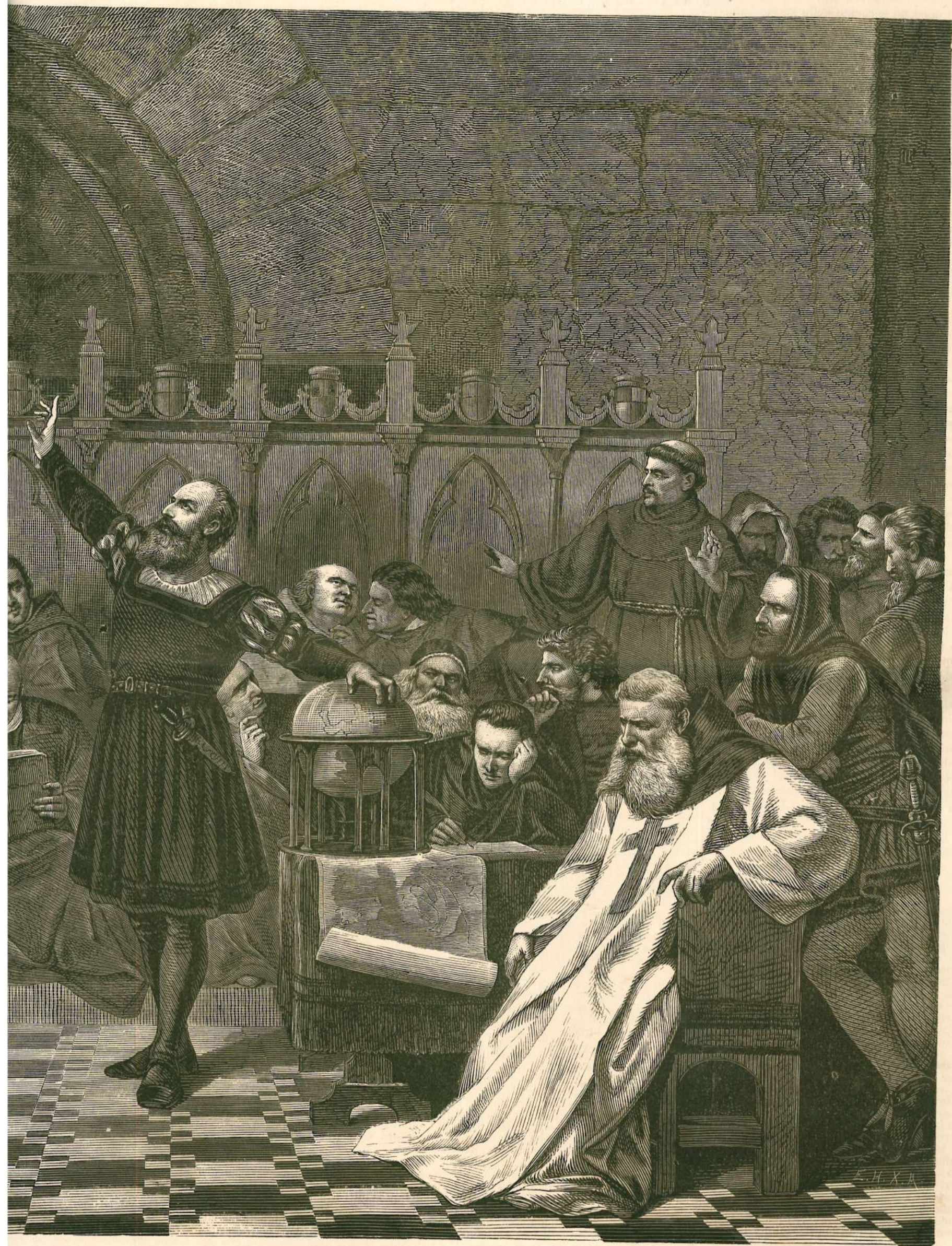
VITTORIO IMBRIANI.





CRISTOFORO COLOMBO DAVANT  
QUADRO DI





AL CONSIGLIO DI SALAMANCA

V. MERINO.



nell'esercito italiano fu preso da un distaccamento del 33.º battaglione bersaglieri, ora 4.º del 9.º reggimento. Poco dopo, un sergente dello stesso battaglione, certo Marchisio, con una quindicina di bersaglieri, ne pigliava altri 18 d'un tratto, a poche miglia dal paese, nella montagna, in territorio pontificio, pestando di santa ragione i gendarmi del Papa che voleano difenderli. Ma i cappadociani loro parenti ricorsero a Roma all'ambasciata francese, e dopo qualche mese di trattative il Governo italiano dovette rendere i suoi diciotto refrattari perché arrestati illegalmente sopra uno Stato protetto dalla Francia.

Tali sono gli Italiani di Cappadocia.

Spicco un salto più alto di quello col quale il Liri si getta da una balza rocciosa appiè di Cappadocia, e da questo villaggio della Marsica corro al R. Conservatorio di Musica in Milano.

Lunedì sera, vi si dava il primo saggio annuale degli alunni, con una di quelle folle che non sono rare quando si danno gratis i biglietti. Un'ora prima che cominciassero i concerti, si soffocava dal caldo: entrato là dentro, uscii subito a prender aria nel secondo cortiletto e non potei quindi sentire i due primi pezzi del programma, udii però stando al fresco i battimani strappati al pubblico dalle allieve pianiste Antonietta Trucco e Cesira Vivanti.

Al terzo mi risolsi di affrontare l'afa di quel forno, e d'espone il mio cilindro a tutti i pericoli di una pigiatura assoluta. Udii prima l'alunno Porrini Emilio suonare il clarinetto in modo inappuntabile, e con indicibil garbo, poi ascoltai religiosamente la alunna Giulietta Galloni che fece furore suonando un concerto di Liszt, e poco dopo vidi un giovinotto simpatico, di costituzione nervosa, prendere il posto del direttore d'orchestra.

Era l'alunno Catalani Alfredo, che si preparava a dirigere il suo saggio melodrammatico *la Falce*, scritto su parole di Arrigo Boito, che svolgono un concetto finamente poetico.

I meglio intendenti di musica lodavano il giovin maestro di mano in mano che ne ascoltavano l'opera. La sinfonia ebbe prolungati applausi, e tentativi di bis, e tutto il breve melodramma fu ascoltato coll'attenzione imposta sempre al pubblico dai lavori di polso. Qualunque sia l'opinione che si possa avere sulla scuola seguita dal giovine musicista, non è possibile che una sola opinione circa la composizione degli inni e canti più spiccati che riassumono le diverse situazioni dell'egloga orientale di Boito: sono tutti bellissimi, dinotano una forte natura artistica, coltivata da buoni studi, e da molto lavoro, e danno del giovine lucchese, che ora può dirsi maestro, più che delle speranze d'avvenire. Apprendo magnificamente la serie dei saggi scolastici del Conservatorio, crediamo che egli ha anche segnata la prima orma felice nella sua carriera d'artista. Purché si ricordi che più degli applausi degli amici, sono allora utili le acerbe critiche degli avversari.

ARMANDO.

ELOGIO E GRAZIE. — Qual è la più grande soddisfazione morale dell'uomo? *Laudari a laudato viro...* In attesa della soddisfazione materiale che porti alla nostra quelle migliaia d'associati che hanno le illustrazioni straniere, ci felicitiamo del favore che fra le persone più colte e più intelligenti del paese ha incontrato la nostra impresa. Per una volta tanto, ci sia lecito riferire l'elogio di un uomo illustre e competente qual è Pietro Selvatico. In uno degli ultimi fascicoli della *Rivista Europea*, egli discorre di pubblicazioni artistiche all'estero, ed esce in queste parole che ci hanno causato, venendo da tant'uomo, una grande soddisfazione: « Parendo a « molti impossibile questa perdurante indifferenza dell'Italia per una disciplina (l'arte) che nel passato le « fruttò, e meritatissimi, tanti onori, tentarono, in « luoghi e tempi diversi, di fondare un giornale puramente artistico. Ma fossero questi periodici ben « condotti o no, usassero critica indulgente o severa, « non ebbero forze da attecchire; e dopo breve e « languida vita, morirono di marasma, vittime illa- « crimate dell'universale apatia. Ond'è che adesso « dobbiamo sincera gratitudine ai bravi editori signori « fratelli Treves, i quali con la solita abilità loro, « seppero aprire all'arte un usciolino, affinché en- « trasse nella loro *Illustrazione Italiana*, si che in « quelle decorose colonne trovassero degno posto, « e col disegno e colla parola, le migliori opere « della presente arte nostra. » Un grazie di cuore, illustre signore e maestro. Il vostro elogio ci è più grato che una medaglia, e vuol essere estesa ai bravi artisti che ci secondano in quest'opera. E i lettori ci perdonino la vanità della riproduzione.

L'ETNA. — Domenica scorsa il Club Alpino di Catania ha organizzato un'ascensione all'Etna (altezza metri 3333 circa). La gita durava due giorni. Speriamo esser in grado di darne una descrizione illustrata.

## CRISTOFORO COLOMBO DINANZI AL CONSIGLIO DI SALAMANCA

Il convento della Rabida sorgeva sulla costa occidentale della Spagna, di mezzo a una densa foresta di pini, presso alle roccie, contro cui le onde dell'oceano si frangevano con eterno fragore. Sul cadere di un caldo giorno d'estate un viaggiatore stanco pel lungo cammino, traendosi dietro per mano un fanciullo estenuato dalla fatica, andava a battere alla porta di quel monastero, e al frate portinaio chiedeva per amor di Dio una tazza d'acqua e un poco di pane pel suo figliuolletto. Quello stanco viandante, quel povero sconosciuto era Cristoforo Colombo.

Guardando l'abito modesto del pedestre viaggiatore lo si prendeva per un uomo volgare: ma fissando poi quella fronte ardita, quegli occhi possenti, si rimaneva colpiti da un senso irresistibile di simpatia. Era la sacra fiamma del genio, che irraggiava la sua luce misteriosa intorno a quell'uomo. Tale fu l'impressione che provò il priore della Rabida passandogli dinanzi a caso; e fermatosi a salutarlo, lo trasse poi nell'interno del suo convento a confortarsi di riposo e di cibo.

Il priore Giovanni Perez di Marchena non era un frate vissuto sempre nelle sterili contemplazioni del chiostro. Era stato alle corti, aveva osservato uomini e cose, e si era pasciuto di studi più vitali, che non fossero le disquisizioni della teologia. Un breve colloquio fra lui e Colombo bastò a fargli comprendere che aveva a fare con un uomo che si levava sul livello del volgo. Quando il fanciullo si fu pasciuto e addormentato, il priore condusse Cristoforo sull'alto terrazzo, che stava in cima al monastero, e gli mostrò quanto fosse stupenda la vista che si godeva di colassù. Gli additò da un lato un vaghissimo labirinto di boschi, di valli e di colline, dall'altro la poetica immensità dei flutti, un mare senza confine, e in fondo l'estrema linea azzurra, che nessuna vela aveva mai valicata, dietro la quale scendeva allora il sole in tutta la pompa del suo tramonto.

Ma Colombo più non l'ascolta. Immoto egli fissa l'ampia distesa delle acque, e pare che il suo occhio d'aquila voglia spingersi sulla via tracciata dal sole, oltre l'estremo confine degli sguardi umani...

Già da gran tempo egli era dominato da una sublime idea. Nato sulla marina genovese da un cardatore di lana, fino dall'adolescenza si era lanciato per le vie del mare con tutto l'impeto della vocazione. Veleggiando sotto tutte le zone, dalle acque glaciali dell'Islanda fino ai torridi soli della Guinea, sotto ogni cielo, sopra ogni lido, lo avea seguito, indefesso compagno, il suo grande pensiero.

La forma sferica della terra, che ai dotti del suo tempo appariva una semplice congettura, non altro forse che un sogno poetico dell'Allighieri, era una certezza per l'alto ingegno di Colombo, una certezza così ferma e sicura, che sopra essa senza esitare egli avrebbe avventurata la vita. Ora essendo sferica la terra, egli pensava, non si potrà compierne il giro, in guisa che, navigando sempre verso occidente, si debba riuscire ad oriente, ritornando infine al punto donde si era partiti? E se i Genovesi e i Veneziani per giungere all'India, alla terra felice delle gemme e dagli aromi, devono compiere un arduo e tortuoso cammino, quanto più spedito sarebbe arrivarvi con una sola navigazione! Veleggiando per l'oceano sempre ad occidente, o si troverebbero terre intermedie, o si riuscirebbe ai lidi orientali dell'India, ai meravigliosi paesi del Mango e del Sipango, tra veduti dai più arditi viaggiatori, alle quattrocentotantotto isole indicate da Marco Polo. Girare intorno al globo, andare a occidente colla certezza di giungere ad oriente: questo era nella sublime sua semplicità il concetto di Colombo.

L'esecuzione del suo grande disegno egli aveva offerta prima alla sua patria, Genova, poi a Venezia, a Francia, a Inghilterra. A repubbliche e a re aveva offerti i tesori di un nuovo mondo, e tutti lo avevano respinto come un sognatore entusiasta, e per poco non lo avevano deriso come uno stolto. Così in mezzo a speranze deluse, a umiliazioni e amarezze senza fine, agitato dal bollire del suo pensiero, divorato dalla febbre del genio incompreso, egli era giunto al mezzo del cammin di nostra vita. A trentacinque anni si stabilì a Lisbona: quivi non domo, né vinto dai dolori sofferti, volle fare un altro tentativo, rinnovando le sue offerte al re di Portogallo. Questa volta allo sfrezo della ripulsa si aggiunse il tradimento, perché il re, dopo avere trattato di follia il progetto di Colombo, mandò segretamente un legno sulla via da lui indicata, per vedere se in ciò ch'egli diceva vi fosse del vero. Il capitano incaricato di quel tentativo andò innanzi per qualche giorno verso occidente, poi ritornò indietro, ché gli mancava la mente, il sapere, e soprattutto la fede inconcussa di Colombo. La mala riuscita di quell'impresa accrebbe il disdegno che pesava sulle idee stravaganti del Genovese.

Per quest'ultima offesa Colombo si accese di tanto sdegno, che subito abbandonò Lisbona e il Portogallo, e passò nella vicina Spagna. Fu allora, che lungo il suo viaggio egli trovò il convento della Rabida, e vi fu accolto dal buon priore Perez di Marchena. Quest'uomo atto a comprendere gli ardimenti dell'intelletto, quando ebbe udito Colombo esporre i suoi divisamenti ne valutò tutta la grandezza e la verità, lo animò a presentare il suo progetto ai reali di Spagna, e per aprirgli le porte della reggia, lo munì di una lettera pel confessore della regina. E Colombo, affidato il figliuolletto Diego al priore, si avviò a Cordova ove stava la corte.

Non era tempo propizio per la proposta del grande

navigatore. Ferdinando e Isabella erano tutti intenti alla guerra, con cui si trattava di dare l'ultimo crollo alla dominazione dei Mori. Colombo, privo di gradi accademici, e di alte relazioni, fu preso per un avventuriero visionario in cerca di pane, e non fu data alcuna importanza alla sua domanda. Ma gli oltraggi ond'era abbeverato, l'indigenza contro cui doveva lottare, non valsero a frangere quella costanza ch'era la virtù più culminante del suo carattere. Egli persistè; e persistè tanto, finché giunse a vincere l'indifferenza, la sfiducia e lo scherno. Il cardinale Mendoza, ministro di Ferdinando, dopo lunghi indugi gli ottenne un'udienza dal re, e questi, dopo averlo udito, rimise la decisione dell'affare a un consiglio di dotti da tenersi in Salamanca.

Ahimè! lo aspettava una nuova e peggiore delusione. Non era un'assemblea di scienziati, che si riuniva in Salamanca per giudicare le sue teorie, ma una adunanza di frati d'ogni veste e d'ogni colore, un vero concilio ecclesiastico atto a discutere sulle tesi teologiche, ma non sulle più ardue questioni della cosmografia.

Ecco dunque Colombo dinanzi a quei monaci, usi a perseguitare i liberi voli dell'ingegno umano come bestemmia, colla mente inaridita dagli infecondi studi della teologia dogmatica, col cuore indurito dai processi di eresia, dalle torture e dai roghi dell'inquisizione. Ma egli non si sgomenta: animato dalla coscienza del vero, fidente nella forza della parola, imprende a esporre la grande idea che gli riempie la mente, a rivelare la luce a quelle pupille ottenebrate. Le magnificenze dell'universo, che da tanti anni formano il caro oggetto de' suoi studi, sono da lui esposte con tutto il calore dell'eloquenza. Egli spazia nella sua dimostrazione dalla terra al cielo, e volgendo con una mano il globo da lui stesso formato, addita coll'altra la splendida regione degli astri. La sicurezza del suo atteggiamento, la maestosa calma del volto, la limpida serenità dello sguardo, tutto in lui spira la costante fermezza dell'uomo convinto; la parola pare che scorra dalle sue labbra fluida, armoniosa, persuadente.

I suoi ascoltatori colle diverse movenze, colle fisionomie variamente composte, mostrano di essere commossi da diverse impressioni. Alcuni appaiono atteggiati al dubbio o alla beffa; altri ascoltano con attenzione, riflettono, ammirano, approvano, sono convinti. V'ha, nel bel quadro del peruviano Merino che l'ILLUSTRAZIONE pubblica in questo numero, v'ha uno di quei frati domenicani, inquisitori del Santo Uffizio, vera figura da Torquemada, che inveisce contro Colombo con piglio iracundo, e pare che gli minacci il supplizio degli eretici e dei miscredenti.

La prima obiezione che quella pretesa assemblea di dotti mosse al grande inventore farebbe ridere adesso il meno istruito degli scolaretti. Se la parte opposta del mondo è convessa, gli fu detto, e vi hanno abitatori, questi per necessaria conseguenza dovranno stare col capo all'inghiù!

Fu agevole a Colombo rispondere a questa opposizione esponendo la teoria della gravitazione, per la quale i corpi sono attirati al centro della terra. Più scabroso era il combattere le obiezioni teologiche. Rispondendo arditamente si correva pericolo nientemeno che di essere dannati al fuoco. Con argomenti desunti dalla Bibbia e dai Santi Padri opponevano a Colombo che l'esistenza degli antipodi escludeva la discendenza di Adamo, lo che era contrario alla Genesi; se poi la terra fosse sferica non sarebbe più vero quanto disse Davide nei Salmi, che il Signore distesa sopra di essa il cielo a guisa di tenda. A queste obiezioni egli diede larga e sicura risposta: dichiarò anzi tutto di essere cristiano cattolico, e come tale di non avere difficoltà di credere gli antipodi popolati dalla stirpe d'Adam; aggiunse che le espressioni della Bibbia si mostrano spesso figurate, e adatte alla comune intelligenza e alle ragioni del senso; e in quanto alla interpretazione data alla Scrittura dai Santi Padri, essere le opere loro venerabili e autorevoli per religione e morale, ma per le scienze cosmografiche accomodarsi alle idee dei tempi loro. E da questa risposta trasse occasione per rafforzare il suo concetto con ragioni di teologia, essendo questo il linguaggio, che da' suoi giudici era meglio ascoltato ed inteso. Poiché è scritto, disse, che *il suono del cangelo uscirà per tutta la terra*, anche l'India deve aprirsi dalla ignota parte orientale, acciocché vi si possa predicare il Cristo, e trarne tesori, coi quali riscattare Terrasanta dai Turchi, e tante anime dal purgatorio.

Questi argomenti furono certo apprezzati dai monaci del consiglio, meglio di quelli desunti dalle scienze matematiche. Ad ogni modo le risposte piene ed esatte che diede Colombo, il suo sapere esteso e profondo, la sua fede illuminata, il suo dire ispirato, la sua voce eloquente e sonora convinsero la maggior parte del consesso. I famosi dottori furono astretti al silenzio e rinunziarono a condannare il temerario novatore. Ma l'umana superbia sconfitta non gli perdonò la sua vittoria. Il consiglio di Salamanca si dichiarò contrario al progetto di Colombo, i suoi oppositori gli divennero nemici, e più acerbo di tutti il padre Talavera, confessore della regina.

Colombo, deluso di nuovo, dovè riprendere il corso dei viaggi errabondi, incontrare nuove ripulse, nuovi dileggi. Così passarono altri sette anni, dopo i quali toccò finalmente la meta desiderata. Ottenuti i mezzi necessari per tentare la impresa, il 3 agosto 1492, Cristoforo Colombo salpava con tre navi spagnuole dal porto di Palos, e si avventurava in quell'ignoto mare, a cui i geografi avevano dato il nome di *Oceano tenebroso*, e che la immaginosa fantasia de' marinai aveva popolato di strani pitoni e di orrende chimere... Settanta giorni dopo apriva un mondo novello alla civiltà.

OSCAR PIO.



POESIE.

Il giovane poeta vicentino A. Fogazzaro, che fu tanto lodato pel suo poemetto *Miranda*, comparso alcuni mesi fa, ne ha in pronto un altro intitolato: *Valsolda*. Piacerà molto, crediamo, e aumenterà la fama del gentil poeta. Ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE possiamo offrire qualche primizia:

DRAMMA NOTTURNO

Dense, veloci passan le nuvole.  
Fragor nell'alto; per l'aria immobile  
Cala e nel placido lago si bagna  
Raminga foglia della montagna.

Fugaci strepiti  
Corron le fronde;  
Ombre si spandono lievi sull'onda.

Ed ecco fiere  
Urla di vento, clamor di rapidi  
Flutti da lunge vegnenti, irrompere  
Di mille Furie,  
Le nubi sperdersi,  
Mugghiando il lago pien di spavento  
Giù da ponente sino a levante  
Splendere all'alta luna davante,  
Tutto una spuma, tutto un argento.

Or ch'ei ti vede, luna serena,  
Or che la piena  
Tua luce beve, di gioia sflogora,  
Per le sonore prode tripudia,  
Onde sovr'onde dai golfi buj  
Volve nell'ampio splendor dei rai,  
Spume ti slancia,  
Via via si placa, susurra, mormora,  
Pago si stende, posa, ti guarda,  
O maliarda.  
Tu ridi e ad altri cieli ten vai.

REGINA

V'era sul lago azzurro  
Una casetta  
Tra fichi, ulivi e viti.  
D'edera intorno avviluppata e stretta  
Sino a' balcon fioriti.

A piè si dondolava  
Della casetta  
Tutta pulita e monda  
Dal timone alla prora una barchetta  
Fessa dal sol, dall'onda.

E dentro v'abitava,  
Sola soletta,  
Donna quieta e grave.  
Avea pallide guance, poveretta  
Gonna, voce soave.

Partivano al mattino  
Donna e barchetta  
Con bonaccia o tempesta.  
Nel recondito asil donna e barchetta  
Chiudeansi a' di di festa.

II

Lungo le buje rive la barca  
Tra il mugglio e i morsi del flutto varca.  
Un viandante sta sulla prua;  
Strana è la veste, la voce sua.  
« Anch'io sull'acque vissi e tra i venti. »  
Due remi afferra con man possenti;  
Incontro al flutto che invan l'assalta.  
La barca avventasi, sopra vi salta.  
« Donna, si vede la tua casetta?  
Colà un amico certo t'aspetta,  
Dolce ristoro per te dispone,  
Posa una face sul tuo balcone. »

« Son io che aspetto lo sposo mio;  
Da quindici anni passato ha il mare.  
Il tetto, il desco povero ed io  
Siam pronti sempre pel suo tornare. »  
Ella favella con franta lena,  
E remi e braccia quei regge appena.  
« Forse una figlia tua giovinetta  
Spia, sospirando, questa barchetta. »  
« Certo una figlia mia giovinetta  
Per me sospira, certo m'aspetta,  
Ma non dall'uscio, non dal balcone.  
Dolce ristoro per me dispone;  
Al sonno estremo piegando il viso,  
Certo mi sveglio nel suo sorriso. »  
Ella favella con franta lena,  
E remi e braccia quei regge appena.  
Taciti vanno; la tumid'onda  
Risiede e geme lungo la sponda.  
« Qual casa è quella, donna, lontano? »  
« Le ciglia aguzzo pel bujo invano;  
Una ruina di pietre bianche  
Tue forse inganna pupille stanche. »  
« Non è ruina, ma una casetta

Avviluppata d'edera e stretta. »  
« Sarà uno scoglio, sarà una pianta. »  
« Non è uno scoglio, non è una pianta;  
Ben la fiancheggiano umili viti,  
Per due finestre beve le miti  
Aure del lago, sul tetto antico  
Obliqui pendono l'ulivo, il fico. »  
« Come per l'ombra vedi sì aperto? »  
« Veggio la stanza, veggio il deserto  
Lettuccio bianco della bambina,  
Il nostro letto veggio, Regina. »  
Cadono i remi, la barca sta.

O curiosa luna, che v'ha  
Nella casetta? Pallido, solo,  
Siede il marito sul letticciuolo.  
Dice una voce: « feci, tentai;  
Vedi i tuoi fiori, te li serbai. »  
La donna timida con lui si asside,  
Tace, il carezza, piange, sorride.

A. FOGAZZARO.

NECROLOGIE. — Il 13 m. a Berna in età di 88 anni il generale *Dufour*, celebre per la sua campagna del Sonderbund non meno che per le sue opere militari; il 6. m. a Londra l'ammiraglio *Sherard Osborn*. Di entrambi daremo biografie e ritratto. — L'8. m. a Bologna uno de' più valenti avvocati di quella città, *Clemente Giordanardi* autore di un libro molto riputato sul sistema ipotecario. — L'8. m. a Drogheda in Irlanda il prof. *Cairnes*, uno de' più valenti scrittori inglesi di economia politica. Era nato l'8 luglio a Blakheath. — Si annunzia pure la morte dell'abate *Cochet* valente antiquario francese, a cui si deve la « Normandie souterraine »; del prof. *Gugl. Corssen*, riputato filologo tedesco; del generale annoverese *Jacob*, avanzo di Waterloo, e già ministro della guerra (m. 1 luglio a 86 anni); e del generale russo *Pietro d'Ustar* ch'è benemerito per avere studiato la lingua del Caucaso (m. 20 giugno a Kurovo di 59 anni).

IL PASTOR ROSEUS (o Acridotero roseo), di cui l'ILLUSTRAZIONE annunziò e illustrò l'arrivo, in sul Veronese, è partito.

« Era la prima volta (scrive l'*Arena*), che esso nidificava così largamente in Italia. Ora è partito verso i paesi caldi donde era venuto, ed ha portato seco la nuova generazione formata su quel di Villafranca. Essa crescerà in Oriente, secondando le invocazioni che, come ci narrano i naturalisti, fanno con riti superstiziosi gli abitanti del Mogol, di Aleppo e di altri luoghi ancora. Colà il *Pastor Roseus* è chiamato *samamar*, ed è supplicato di difendere le messi dall'invasione delle locuste. Ed anche i Turchi lo venerano: guai a chi ne uccidesse uno sotto i loro occhi.

« La numerosa brigata comparve fra noi (a stormi di migliaia e migliaia d'individui) il 3 di giugno; dimorò dunque qui per più di un mese e mezzo. Da allora in poi attese sollecitamente alla sua propagazione — nidificando tra i fori e i crepacci del castello, nonché sui tetti delle case di Villafranca — e si rese benemerita cibandosi, e cibando i suoi nati delle famose cavallette (*Acridum italicum*, Fab.). Non è affatto vero che danneggiasse le frutta (ma il prof. De Belta teme che ciò possa avvenire, il giorno che non si troveran più cavallette).

« Nelle ore pomeridiane di sabato 11 corrente, mentre i giovani *Acridotero* erano appena in istato di volare, i loro genitori, contro l'usato, si raccolsero in numero stragrande sopra gli alberi fruttiferi che si coltivano negli orti del castello di Villafranca; questa riunione dovea essere il segnale della partenza del nostro ospite. Difatti la mattina del giorno appresso abbandonava in stuoli numerosi il villaggio portandosi prima nelle campagne del Palù, poi delle Tezze, e nei giorni 14 e 15 se ne videro in quel d'Isola della Scala continuando l'emigrazione.

« I giovani *Acridotero rosei* nati fra noi hanno la parte inferiore del becco di color giallo, bruna la superiore. Le penne della testa sono corte, ne formano ciuffo; le penne delle parti superiori, bruno grigie; la gola, il gozzo e la parte media del ventre di colore bianchiccio; il resto delle parti inferiori bruno-cinericcio; penne delle ali e della coda bruno; piedi color carnicino.

« Viaggiano a piccole giornate. »

SCIARADA.

Nacque dal primo l'alma dea d'amore;  
Trovò l'altro se sei nel giuoco istrutto;  
Rettile velenoso avrai nel tutto.

Spiegazione della sciarada a pag. 376:  
Maniscalco.

QUONDAM BRICHETI  
ROMANZO  
DI  
E. CHAVETTE  
Una Lira.

Romanzo a forti sensazioni e che esercita sui lettori un vero fascino. (*Gazz. di Torino*).

È un romanzo giudiziario d'un interesse che affascina e dà la vertigine della curiosità sospesa. Esso fa passare deliziosamente un paio d'ore... anche in ferrovia, e con questa canicola! (*La Fama di Milano*).

*Quondam Bricheti* fa parte della Biblioteca Amena ed è uno fra i romanzi francesi a sensazione, meglio riusciti della scuola *judiciaire*. L'autore è dotato di una fantasia meravigliosa: raggruppa e snoda i più arditi episodi, affascinando anche i lettori meno facili alle impressioni romanzesche: e tien desta la curiosità del lettore fino all'angoscia... ma ciò assicura il successo meritatissimo del libro. (*Progresso*).

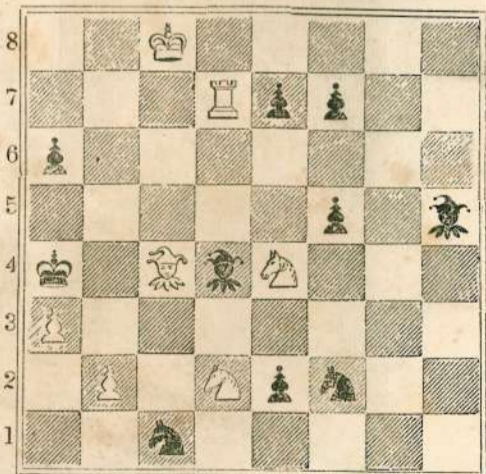
REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 376:  
Chi teme è in pene.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 35  
Nero.



Bianco.  
Il Bianco incomincia e dà scacco matto in 4 mosse.

Nel problema N. 31 il Re in c4 dev'essere nero e non bianco.

AGHI, OLIO, FILATI DI COTONE, LINO, SETA

SPECIALI PER

MACCHINE A CUCIRE

Riparazione di qualunque Macchina a Cucire

T. MORETTI

Via Croce Rossa, N. 10, Milano.



## FERDINANDO I

Di questo imperator d'Austria, — che si chiamava *Ferdinando V*, come re d'Ungheria e di Boemia, — abbiám già detto qualche cosa, annunziandone la morte avvenuta a Praga il 29 giugno. E qui ne diamo il ritratto, dal qual s'è visto che il suo abborrimento alla guerra non era che un'arte di governo; entrato nella vita privata, se la lasciò crescere intera. Egli nacque il 19 aprile 1793 dall'imperator Francesco I. Maria Teresa era sua nonna, Maria Anna, figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, fu sua moglie sin dal 1831, e gli sopravvive senza prole.

Divenne imperatore nel 1835; ed era già allora epiletico. Primò suo atto, e voluto da lui personalmente, fu l'amnistia, e venne nel Lombardo-Veneto a verificare se fosse stato eseguito. Della sua nullità come uomo politico fu detto abbastanza; e tutti i giornali hanno riportato aneddoti puerili sul suo conto. L'abdicazione del 1848 fu il suo secondo atto personale; e anche questo mostrò che in fondo era un galantuomo. Non è colpa sua, se, nascendo sul trono, era nato fuori di posto.

Il 6 luglio gli furono fatti a Vienna solennissimi funerali, con tutta la pompa e il cerimoniale spagnolo. La folla era immensa e accorsa da tutte le province. Principi ereditari eran giunti da varie corti, compreso il nostro. Il corteeggio era aperto da uno squadrone di cavalleria; poi venivano le carrozze degli alti dignitari del defunto sire, poi una sezione di guardie a cavallo, poi il carro funebre tirato da 8 cavalli neri. Il sarcofago era coperto da un panno di seta nera, sul quale erano gettate una quantità di superbe ghirlande di fiori; il baldacchino era sormontato da una corona. Ai lati del sarcofago, delle Guardie formavano spalliera, e dietro gli le Guardie del corpo ungheresi, dalla assisa pittoresca. L'Imperatore e



L'IMPERATORE FERDINANDO I, morto a Praga il 29 giugno.

L'imperatrice erano in una carrozza di Stato, tirata da due cavalli bianchi; così pure il principe imperiale. Seguivano i 4 principi stranieri, i rappresentanti di altre potenze, poi tutti gli arciduchi e le arciduchesse. L'imponente corteo era chiuso da un altro squadrone di cavalleria.

Il nostro disegno rappresenta il corteo quand' esce dal palazzo imperiale (il Burg) nella piazza di San Giuseppe dinanzi al monumento di Giuseppe II.

## MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero la *Tavola di modelli* di cui ecco la spiegazione:

## TAVOLA DI MODELLI.

1 a 5. *Nuova confezione d'estate*. — Si fa in casimiro nero, guarnita di faglia gialla e di frangia. — È montante ed aperta davanti; i lunghi lembi sono leggermente rotondati al basso; la schiena è assettata ed a baschine corte. Manica larga e quadrata al basso; tasca simulata dalla guarnitura.

Si compone di quattro pezzi:

1. Davanti della confezione. — 2. Fianchino. — 3. Schiena. — 4. Manica. — 5. Bozzetto.

6 a 11. *Costume d'estate per ragazzina di dieci a dodici anni*. — Questo piccolo costume si fa in amoerco crudo guarnito da galloni di filo bianco. — La casacca è assettata, montante ed a baschine piatte; la schiena è cintrata, con cucitura nel mezzo; manica a gomito, aperta e circondata da un volantino increspato; la tunica forma grembiule rotondato; il didietro della tunica forma conchigliato riproducendo le pieghe là ove sono indicate sul modello.

Si compone di cinque pezzi.

6. Davanti della casacca. — 7. Fianchino. — 8. Schiena. — 9. Manica. — 10. Metà della tunica. — 11. Bozzetto.

12 a 15. *Blusa per ragazzino di sei anni*. — Si fa in tela grigia, guarnita di spigetta nera; si taglia dritta ed è trattata alla vita da una cintura. La manica a gomito è tagliata in un sol pezzo, e guarnita da spigetta al polso.

Si compone di tre pezzi:

12. Davanti. — 13. Schiena. — 14. Manica. — 15. Bozzetto.



I FUNERALI DELL'IMPERATORE FERDINANDO A VIENNA. — 6 luglio.